

si propone di unire le Cariti alle Muse, di celebrare Mnemosine, il ricordo, e di cantare Eracle; nella seconda antistrophe infine, paragonatosi alle Deliadi che inneggiano ad Apollo presso il tempio a lui dedicato, inizia un inno in onore dell'eroe davanti alle sue case. Come si vede, il poeta dà alla poesia una funzione ben precisa: « me ad evocar gli eroi chiamin le Muse - del mortale pensiero animatrici ». Il coro, così inteso, acquista una risonanza e una solennità ben diverse.

Euripide compare con una buona scelta di versi, altrettanto invece non si può dire per Eschilo e Sofocle. Di quest'ultimo, poi, vengono citati solo pochi versi dei *Segugi*, il resto è rappresentato da aneddoti e da notizie di grammatici, a volte poco degne di fede (cfr. la notizia della Suda s.v. Σοφοκλῆς, p. 142). Poco perciò si ricava da tanti autori o addirittura nulla, come, ad es., da Erodoto. Problemi particolarmente ardui, come quello « di scegliere, fra le molte offerte da Senofonte e da Platone, quelle testimonianze che possano permetterci di ricostruire il genuino pensiero di Socrate sull'arte » (p. 284), forse sarebbe stato meglio non affrontarli. Fra gli autori, infatti, il nome di Socrate ci ha a tutta prima un po' sorpreso.

L'opera della Lanata ha comunque, come dicevamo in principio, vari pregi e, se non si può sempre essere d'accordo con le sue conclusioni e sui criteri della scelta, si deve riconoscere che ha aperto una strada, che ci auguriamo venga percorsa in futuro anche da altri. Bisognerà però, che ci si ponga preliminarmente un problema: chiarire, cioè, il concetto di poetica presso i Greci, vederne, se possibile, il sorgere e lo sviluppo, in modo da inquadrare il problema in una rigorosa prospettiva storica. Ma soprattutto occorrerà rispettare la mentalità greca nelle peculiarità che le sono proprie.

OLIMPIO MUSSO

*Appendix Vergiliana. Epigrammata et Priapea*, testo e introduzione a cura di A. SALVATORE, Libreria scientifica Ed., Napoli 1963. Un volume di pp. 193.

Nel 1573 lo Scaligero stampava a Lione certi tentativi poetici giovanili di Virgilio, misti ad apocrifi, cui fu dato il nome di *Appendix Vergiliana*. Alcuni componenti di essa sono ritenuti comunemente autentici e sono noti col nome di *Catalepton* (κατὰ λεπτόν = scritti alla spicciolata). Premesso che lo studio della traduzione manoscritta dei *Tre Priapei* e degli *Epigrammi* (che formano appunto i *Catalepton*) è venuto di recente ad arricchirsi e a consolidarsi mediante la scoperta o un maggior approfondimento di tre fonti soprattutto: 1) il frammento del codice di Graz; 2) il codice Meapolitanus IV E 7; 3) l'edizione « Aldina » 1517; il Salvatore,

che se ne è occupato in modo particolare nella "Praefatio" al secondo volume della sua edizione dell'*Appendix Vergiliana*, si rifà naturalmente alle conclusioni in quella sede raggiunte per l'esame minutissimo al quale sottopone in questo volume, uno ad uno, i quindici epigrammi e i tre priapei.

Il Salvatore passa poi all'analisi particolare degli *Epigrammi*, iniziando dal primo di essi (di cui è innominata protagonista una donna, Delia), che sembra dare il tono singolarmente ambiguo o misterioso a tutta la raccolta. L'esame del II epigramma è particolarmente acuto e preciso, sia per quanto riguarda l'interesse del glottologo, sia per il contenuto umano, pieno di amarezza, sarcasmo, irrisione.

Il III epigramma ripete motivi oraziani e riporta la presenza di Nemesi, arbitra e dominatrice dei casi umani.

Anche nel IV epigramma è evidente che l'interesse primo dell'autore è quello filologico; ma, condotta l'analisi ad un fine poetico, essa rivela un impegno altrettanto morale.

Particolarmente avvincente l'epigramma V, di intonazione manifestamente catulliana, che lascia sottintendere un bisogno di evasione dagli schemi retorici per puntualizzare invece gli elementi che costituiscono la personalità umana, non poco prossima a quella di Lucrezio e di Epicuro.

Gli epigrammi VI e VII riprendono il tono acre e scanzonato di chi brama vendicarsi di un sogno miseramente svanito attraverso personaggi ora arroganti, ora sciocchi, ma comunque sperduti e perduti nel gioco irrisorio dell'espressione acuta e pungente del poeta.

Le lezioni varie dei codici offrono ulteriore spunto di schermo (epigramma VII), destinato tuttavia a celare un dolore sofferto, espresso con un gioco di vocaboli ambigui e discutibili. L'epigramma VIII ha un "pathos" prebucolico, cioè tutto virgiliano, anche se la lingua è quella catulliana: il contadino di Andes è presente con la sua nostalgia ed il suo dolore per la terra perduta.

Il Salvatore passa ad esaminare l'epigramma IX, per il quale lo studio, che potrebbe riguardare aspetti vari riferendosi all'autore, all'epoca di composizione, alla valutazione artistica ecc., indugia piuttosto sulla lettura del testo, e quindi sulla sua interpretazione, attraverso disquisizioni e confutazioni assai erudite, che rivelano una preparazione glottologica ed una serie di informazioni dotte veramente singolari. Certo è che in tanta erudizione si smarrisce non di rado il piacere della lettura del passo, sottraendo essa quella commozione effusa, che pure trapela, ma forse indipendentemente dalla volontà del Salvatore. Questi si dichiara per ora impegnato in "una metodologia molto più sicura... mira a restituire il testo alla sua forma più genuina", riservandosi per un tempo futuro "addirittura una valutazione estetica".

Un problema che interessa da vicino è quello di rilevare nell'epigramma IX elementi callimachei, catulliani e più propriamente virgiliani, con enfasi, retorica, umiltà, ripetizioni di vocaboli e di schemi sintattici, antitesi e variazioni, cari a Catullo e quivi ripresi. Ma altre pagine e pagine di collazioni e comparazioni occorreranno al Salvatore per dichiarare l'autenticità di questo IX epigramma, un'elegia, che trova in vari poeti, ma soprattutto nelle *Bucoliche*, il proprio substrato poetico e lessicale. Catullo, pur rimanendone indipendente, è certo il modello più vicino e presente per l'epigramma X, con quel suo "colorito provinciale", l'ingenuità delle allitterazioni, la sonorità dei vocaboli accostati.

A questa considerazione se ne deve aggiungere un'altra non meno importante: chi è il destinatario? "Sabinus" è pseudonimo? Non è certo da identificare con Sabinus dell'*Orator* ciceroniano; potrebbe essere invece un fortunato scalatore del tempo alle cariche più alte, probabilmente nella stessa città di Cremona.

Lo stesso lavoro diligentissimo di comparazione si fa per l'epigramma XI, che si conclude rapidamente, dato anche il suo carattere occasionale: la morte dell'amico Ottavio, che offre ancora una volta il pretesto per deprecare la forza del fato sulla vita degli uomini.

Assai meditato è l'epigramma XIII per la ricerca particolare da usarsi nelle descrizioni ed affermazioni richieste dall'argomento, che facilmente porterebbero alla scurrilità o ad immaginare pensieri osceni in chi ne era ben lontano, anche se l'autore non mostra né riguardo, né tenerezza per l'ignobile dedicatario del carne, Luccio.

Secondo l'opinione del Salvatore, motivi plautini, catulliani, ma soprattutto oraziani (in particolare l'Orazio degli epodi con qualche venatura delle satire) sono fusi in forma composta, per quanto almeno permette l'argomento scabroso.

L'epigramma XIV è dedicato a Venere, dea che il poeta vuole propiziarsi per condurre a termine l'*Eneide*; ed è singolare che proprio in esso risultino continui i riferimenti alle opere maggiori di Virgilio, con l'aggiunta di un perfezionamento stilistico evidente come conclusione degli epigrammi dell'*Appendix Vergiliana*.

L'epigramma XIV non offre dubbi nel testo: l'autore, se anche non fosse L. Varro, appartiene tuttavia con ogni verosimiglianza all'età di Augusto.

Anche per i *Tre Priapei* (p. 154) la preoccupazione filologica del Salvatore coincide con quella logica, giacché, falsate le lezioni dei vari codici, ne scaturiscono interpretazioni equivoche, se non addirittura errate. Sta di fatto che in essi si trovano spunti così di Catullo, come di Virgilio o Lucrezio, tesi ad umanizzare il mondo animale, in strane antitesi con gli argomenti scabrosi e non di rado volgari. Verso per verso, parola per parola, i tre brevi componimenti sono esaminati minuta-

mente dal Salvatore, sulla scorta di strade già segnate da altri studiosi, ma non sempre convincenti od accettabili.

Nella conclusione (p. 179) il Salvatore, evidentemente soddisfatto (ed a ragione) della propria indagine acuta e diligente, afferma che i componimenti mostrano caratteri di tale affinità da dover escludere che essi non appartenessero allo stesso autore, con grande probabilità Virgilio, prossimo alla stesura delle *Bucoliche*.

Seguono due indici utili ad uno sguardo generale, riassuntivo del lessico nelle sue espressioni più notevoli (p. 183) ed agli argomenti trattati (p. 189).

NATALINA EGI

J. KOEGL, *La sovranità dei Vescovi di Trento e di Bressanone*, Tipogr. Artigianelli, Trento 1964. Un volume di pp. XXI-660.

Il sottotitolo di questo grosso volume (*Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*) ne rivela l'originale intento giuridico; succede però che dall'ampio tessuto di documentazione posto a reggere la tesi giuridica nasce pure un importante lavoro di carattere storico. C'è una doppia riserva che il lettore in partenza è tentato di porre a studi di tal fatta: in primo luogo il sospetto di anacronismo qualora si voglia pensare al rimpianto per un potere temporale un tempo goduto da due principati ecclesiastici, e in secondo luogo la supposizione che la tesi giuridica porti avvertitamente o inavvertitamente a forzare il documento storico. Niente dell'una e dell'altra cosa. Bisogna arrivare in fondo al volume per riconoscere l'impegno serio; l'obiettività e l'imparzialità di questo studio, il suo procedere rigorosamente scientifico e anzi il considerevole invito a ulteriori e stimolanti proposte sia storiche che giuridiche.

Il Kögl era la persona adatta per affrontare questo genere di lavoro: egli riveste la carica di Arcidiacono del Capitolo della Basilica cattedrale di Trento e fu per molti anni Vicario generale della diocesi, compito che lo ha posto in continuità di fronte agli aspetti pratici dei problemi che in quest'opera approfondisce. Coltivò sempre contemporaneamente gli studi di diritto e di storia; attualmente è presidente della Commissione storica diocesana, costituita di recente dall'Arcivescovo di Trento allo scopo di ottenere, attraverso un riordinamento e una sempre più seria presa di contatto con l'immenso materiale degli Archivi trentini, una ricostruzione fedele della storia della diocesi.

L'opera del Kögl costituisce già in questo senso un necessario punto di partenza; vuol esser tuttavia, come s'è detto, principalmente una « difesa di diritti ». Il « promemoria riassuntivo » (pp. 551-56) dà ragione di tutta l'opera, che viene messa a disposizione del Governo italiano